

# *La Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*



La Sicilia, per la sua forma triangolare, era chiamata dai primi colonizzatori, i Greci, Trinacria, cioè “Terra dei Tre Capi”; il suo nome, risalente all’epoca romana, deriva dalle sue due principali popolazioni originarie, i Sicani e i Siculi.

La Sicilia è una regione amministrativa dell’Italia meridionale.

È situata nel Mar Mediterraneo centromeridionale ; si affaccia sul mar Tirreno a Nord, sul mar Ionio a Est, sul mar di Sicilia o d’Africa a Sud.

È ripartita nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani; il capoluogo regionale è Palermo.

Potremmo affrontare vari argomenti parlando di questa meravigliosa isola, ma il nostro scopo è quello di analizzare a fondo l’Ottocento soffermandoci in particolare sui principali avvenimenti del secolo.

La storia della Sicilia nell’Ottocento si può dividere in:

Sicilia borbonica e Sicilia unitaria.

Fino al 1713 in Sicilia regnò il dominio spagnolo; poi l’isola passò attraverso altre tre dominazioni, quella sabauda, quella austriaca ed infine quella borbonica, che durò dal 1734 al 1860, anno in cui la Sicilia confluì nel regno d’Italia mediante il plebiscito del 21 ottobre 1860.

La Spagna però non aveva allontanato il vecchio desiderio di ritornare nell’isola nonostante l’insuccesso del tentativo del 1718. Scoppiata la guerra di successione polacca, il re Filippo V di Spagna, alleatosi con la Francia e con il regno di Sardegna, inviò in Italia un esercito comandato dal figlio Carlo di Borbone, che con la battaglia di Bitonto si impadronì del regno di Napoli e passò a conquistare la Sicilia, in cui l’ultimo fronte austriaco si arrese il nove marzo 1735 a Messina.

Carlo III di Borbone veniva incoronato re nel duomo di Palermo il 30 giugno 1735.

Carlo III iniziò a fare delle riforme nell’isola, mitigando i tributi, favorendo il commercio, limitando i poteri dell’Inquisizione e dando ai Siciliani le cariche pubbliche isolane. La sua opera terminò nel 1759, anno in cui fu chiamato al trono di Spagna.

Gli successe il figlio novenne Ferdinando sotto la tutela di un consiglio composto anche da Siciliani.

Il riformismo borbonico in Sicilia fu continuato dall’opera di due viceré: il marchese Domenico Caracciolo di Villamaina ed il principe Francesco D’Aquino di Caramanico. Il primo soppresse l’Inquisizione destinando le rendite alla creazione di nuove cattedre universitarie, progettò un nuovo catasto per la perequazione dei tributi e fece sorgere l’Ospizio del S.Bambino per l’assistenza ai trovatelli a Catania; il secondo abolì le <<angherie>> , cioè i lavori che i contadini prestavano gratis ai feudatari e, prima della Francia, abolì anche le <<servitù personali>> cioè i residui feudali della servitù della gleba.

Intanto anche in Sicilia si fecero strada le idee della Rivoluzione francese. Il giurista palermitano Francesco Paolo di Blasi ordì una congiura giacobina per instaurare un

governo repubblicano, che però fu scoperta per una soffiata e il Di Blasi fu arrestato e decapitato a Palermo nel 1795.

Tre anni dopo re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, che durante il suo regno non aveva posto mai piede in Sicilia, incalzato dai soldati francesi, si rifugiò a Palermo con la corte accolto calorosamente dagli isolani che gli finanziarono tre reggimenti di fanteria e una costosa flotta.

Ma quando nel 1802, con l'aiuto dell'ammiraglio inglese Nelson e del cardinale Ruffo con i suoi <<lazzaroni>>, Ferdinando poté rientrare a Napoli, non mostrò alcuna gratitudine per i Siciliani definendoli <<cannibali>>.

Quando, cacciato da Gioacchino Murat, egli ritornò nel 1806 in Sicilia fu accolto molto freddamente dai Siciliani tanto che nel momento in cui la corte borbonica richiese una donazione di 360.000 onze il Parlamento Siciliano gliene accordò solo 150.000; ed il re, su sollecitazione degli inglesi (allora in Sicilia in funzione antinapoleonica), dovette concedere la costituzione ai Siciliani copiata dal giurista siciliano da quella inglese.

Fu nella Sicilia del 700 e del primo ottocento che, a causa della politica interna borbonica, tendente a ridurre l'isola ad una provincia napoletana, che nacque un forte sentimento antinapoletano che assunse perfino forme umoristiche tanto che una poesia popolare cantò dei due vulcani asserendo che il fuoco del Vesuvio era fornito dall'Etna e che era semplicemente ridicolo pensare che un monticello insignificante potesse assoggettare un monte gigantesco come l'Etna.

Dopo la tempesta napoleonica e il riaffermarsi a Napoli del potere borbonico, Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, abolisce la Costituzione concessa nel 1812 ai siciliani (sostenendo di non potere essere re costituzionale a Palermo e sovrano assoluto a Napoli) e il giorno 8 dicembre 1816 con un Atto di unione, contro ogni aspirazione di autonomia, la Sicilia viene incorporata con Napoli nel Regno delle Due Sicilie, e posta sotto una amministrazione centralizzata.

In nome dell'autonomia e della sovranità popolare, il 14 luglio 1820 incominciano tumulti a Palermo contro i Borboni. Sono moti suscitati da aristocratici e separatisti. Queste rivolte contro la monarchia si manifestano nonostante un moderato assistenzialismo messo in atto dal governo borbonico.

Carestie ed epidemie aggravano la situazione.

Il generale Florestano Pepe, al comando del corpo di spedizione borbonico, il 22 settembre a Termini Imerese accorda ai rivoltosi un governo autonomo, ma l'accordo non è approvato dal re e il generale Pepe viene destituito e sostituito dal generale Pietro Colletta che il 26 marzo 1821 reprime definitivamente a Messina la rivolta separatista.

Negli anni seguenti la crisi economica produsse un impoverimento nelle campagne e un indebolimento enorme della nobiltà terriera; una vasta disoccupazione manteneva i salari bassi.

Intanto muore Ferdinando e gli succede il figlio Francesco I che siede in trono fino al 1830.

Nel 1848 esplosero dei moti rivoluzionari più violenti e radicali dei precedenti.

Il 12 gennaio 1848 Palermo, prima che altrove nella penisola, viene data la spinta all'indipendenza italiana. Una rivolta popolare, guidata da Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa, provoca la fuga delle truppe borboniche che lasciano la Sicilia, pur rimanendo attestati nell'impredicabile Cittadella di Messina. Si determina così la costituzione di un governo provvisorio e di un nuovo Parlamento presieduto da Ruggero Settimo. Viene proclamata l'indipendenza dell'Isola e promulgata una nuova Costituzione di stampo liberale-democratico (il Parlamento è al di sopra del re, il quale non ha più facoltà né di sciogliere né di sospendere le Camere).

In base art. 2 della nuova Costituzione, il 13 aprile 1848 il Parlamento dichiara decaduto Ferdinando II di Borbone, perché re anche di Napoli. Al suo posto è chiamato il duca di Genova Alberto Amedeo di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto re di Sardegna, che prospettava la formazione di una federazione di stati italiani.

I Borbone ripresero il controllo della Sicilia il 15 maggio 1849. Nuove rivolte scoppiarono nel 1860 e sboccarono nell'insurrezione a Palermo.

Giuseppe Garibaldi, convinto all'azione da Francesco Crispi, con i suoi Mille partì da Quarto, presso Genova, il 5 maggio con 1089 patrioti tra cui 45 siciliani; ma in Sicilia ne arrivarono solamente settecentocinquanta, pur continuando a chiamarsi Mille.

L'11 Maggio 1860 sbarcò a Marsala, a lui si unirono la squadra dei "Picciotti" siciliani con i quali raggiunsero il numero di 10.000. Da lì iniziarono la campagna che li portò alla conquista del Regno delle Due Sicilie; tale regime si rivelò incapace di contrapporre a sua difesa qualsiasi iniziativa politica e militare.

A Garibaldi si strinse con infinita devozione Fra' Giovanni Pantaleo da Castelvetro, che simboleggiò la passione antiborbonica del clero siciliano ed ebbe un'influenza morale immensa sulle plebi isolate.

Quando Garibaldi si accinse alla disperata spedizione conclusa ad Aspromonte, il Pantaleo fu pronto ad accorrere presso di lui e, arrestato nella sua fuga a Napoli, fu pochi giorni dopo liberato per la sopraggiunta amnistia; nel 1876 a Roma morì poverissimo e non riconciliato con la chiesa.

Garibaldi abolì le tasse sul macinato e promise la terra ai contadini che l'avevano sostenuto e nazionalizzò le terre della Chiesa che furono acquistate dai latifondisti.

Il 20 Maggio i Borbonici furono sconfitti a Milazzo e di conseguenza la Sicilia venne annessa al regno Sabauda, il quale vi estese il suo ordinamento e il suo sistema economico. Questa ottusa politica esasperò gli animi dei siciliani che ancora una volta venivano maltrattati e sfruttati anche dalla nuova classe dirigente (Savoia).

Fiorirono nuove tasse e come risposta a questa situazione, si manifestarono forme di malcontento come il brigantaggio e il consolidamento della mafia.

Mentre cresceva il malcontento popolare contro l'arbitrarietà e la fiscalità, i patrioti siciliani, coscienti dell'impossibilità di scuotere la tutela napoletana con i propri mezzi, moltiplicavano i contatti con i capi del movimento unitario italiano.

Dopo l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana al Regno, le circostanze sembravano favorevoli. Garibaldi, sollecitato ad intervenire, esitava,

mentre un esiliato siciliano, il repubblicano Crispi, sbarcava clandestinamente nell'Isola per organizzarvi la rivolta.

La notizia dell'insurrezione organizzata da Francesco Riso al convento della Gancia nell'aprile del 1860 decise Garibaldi. Con la tacita complicità di Cavour, egli lasciò Genova, portando con se poco più di Mille volontari su due navi commerciali.

Grazie alla spedizione dei mille tutta la Sicilia era liberata e la spedizione continuava su tutto il continente. Il 20 agosto, Garibaldi poteva varcare lo Stretto di Messina per intraprendere la conquista dell'Isola del Sud.

Col plebiscito del 21 ottobre 1860, e con la formula "Italia e Vittorio Emanuele", la Sicilia votò con 432.053 sì, contro appena 667 no, l'Unità con l'Italia. In realtà, secondo la legislazione piemontese allora estesa alla Sicilia, avrebbero dovuto votare soltanto 37.044 elettori: e tanti ne votarono infatti il 27 gennaio 1861, per eleggere i primi Deputati del Regno.

L'Unità si rivelò presto una delusione per i Siciliani. Su di essi si abbattono nuove tasse, la comunale, la provinciale, l'addizionale, il focatico e perfino l'inaspettata "tassa di successione", per cui i siciliani motteggiarono di essere divenuti "parenti del re", dal momento che dai loro morti ereditava pure il governo italiano; ma quello che i siciliani non sopportarono fu la coscrizione militare obbligatoria, perché la Sicilia era stata tradizionalmente esente dalla leva militare, ed il servizio militare lo facevano solo i volontari.

L'imposizione della coscrizione militare causò il fenomeno della renitenza, che fu subito classificata come banditismo: e una vera e propria guerra fu scatenata in Sicilia contro inermi popolazioni, accusate in blocco di favoreggiamento.

Famiglie isolate furono bruciate vive nelle loro case; interi paesi furono privati dell'acqua potabile; e ad un giovane di leva, il sarto Antonio Cappello da Palermo, sordomuto fin dalla nascita, furono inferte ben 154 bruciature con ferri roventi, perché ritenuto un simulatore dagli ufficiali piemontesi che presiedevano alle operazioni di leva: e la foto del corpo martoriato del giovane coscritto fece inorridire l'Europa, mentre il generale piemontese Giuseppe Govone definiva in Senato "barbari" i siciliani; e la Camera dei Deputati respingeva la proposta del deputato siciliano Vito D'Ondes Riggio, che il 10 dicembre 1863 chiedeva un'inchiesta parlamentare sull'operato dei piemontesi in Sicilia.

Furono estese alla Sicilia le leggi eversive Siccardi per la vendita delle proprietà ecclesiastiche.

I due terzi della proprietà terriera erano in mano a corporazioni religiose, che davano lavoro e pane a tanta gente.

Tuttavia una non indifferente parte della classe dirigente isolana era contraria a una annessione pura e semplice e avrebbe voluto conservare una certa autonomia, ma il Cavour, facendo votare per la fusione, infranse queste aspirazioni. I ceti popolari ebbero maggiormente a soffrire, e alimentarono quello che fu detto il brigantaggio, fenomeno sociale di ribellione al nuovo dominio della borghesia che le leggi del parlamento italiano consolidavano. Tale triste situazione portò alla rivolta di Palermo del settembre del 1866.

Dal 1866 al 1894 le condizioni dell'isola invece di migliorare peggiorarono, soprattutto in conseguenza della rottura dei rapporti commerciali con la Francia nel 1887, che danneggiò notevolmente l'agricoltura meridionale. Nelle campagne il disagio dei contadini era aggravato dall'occupazione, da parte dei borghesi, delle terre demaniali, che destò una viva resistenza e che portò al tragico episodio di Caltavuturo, quando la truppa sparò ai contadini uccidendone undici, mentre nelle città e nelle zolfare gli operai chiedevano o lavoro o aumento dei salari. A cominciare dal 1890-91, la propaganda socialista era penetrata nell'isola ed erano sorti i Fasci lavoratori. Il movimento fu affrontato dal secondo ministero Crispi con la forza: fu decretato lo stato d'assedio e sospesa la libertà di stampa, furono sciolti i Fasci e gli arrestati deferiti ai tribunali militari.

Poiché i terreni erano stati acquistati dalla borghesia capitalista isolana, essa non ebbe più disponibilità finanziaria per le miglione fondiarie, e per lo stesso pagamento dei salari ai braccianti. In Sicilia si ebbe il fenomeno dell'emigrazione verso vari paesi fra cui gli Stati Uniti, questo causò lo svuotamento pressoché totale di interi paesi dell'isola, specie dei comuni agricoli dell'interno: e, paradossalmente, le rimesse in valuta pregiata degli emigranti servirono alla nascente industria italiana, per l'acquisto delle materie prime. La Sicilia protestò con l'ultima rivolta risorgimentale siciliana, quella del "Sette e mezzo", dal 15 al 22 settembre, che fu domata coi soliti mezzi coercitivi dal generale Raffaele Cadorna.

Il peso fiscale salì paurosamente. La Sicilia si vedeva ingiustamente ricompensata dallo Stato, che spendeva 71,15 lire annue per ogni abitante della Liguria, e solo 19,88 lire annue per ogni abitante della Sicilia.

Appoggiò fervidamente l'impresa garibaldina di Aspromonte nel 1862; mandò i suoi figli a morire nella guerra del 1866 e nelle campagne del 1895 e del 1911.

Abbiamo visto come ,nello svolgimento dei vari avvenimenti che hanno determinato la storia della Sicilia nell'Ottocento, ci siano stati diversi personaggi che hanno lasciato la loro impronta:

Francesco Crispi , Giuseppe Garibaldi e Fra Giovanni Pantaleo.

# Francesco Crispi

Francesco Crispi nacque a Ribera, in provincia di Agrigento nel 1818 e morì a Napoli nel 1901. Fu uno statista molto discusso già dai contemporanei, anche per la varietà degli atteggiamenti politici assunti nella sua lunga vita. Fu infatti personaggio di spicco fra i democratici siciliani attivi nelle cospirazioni mazziniane, poi segretario di Stato di Garibaldi in Sicilia dopo l'impresa dei Mille, da lui sollecitata e favorita, quindi deputato della sinistra al Parlamento,



anticlericale e sostenitore del suffragio universale, poi ancora monarchico e autorevole rappresentante della sinistra moderata al potere. Appartenente a una famiglia della borghesia commerciale, fu il primo uomo politico meridionale a occupare la presidenza del consiglio.

## Primi anni

Nel 1846 iniziò l'attività di avvocato a Napoli. Il 12 gennaio 1848 allo scoppio della rivoluzione siciliana a Palermo si affrettò a raggiungere l'isola e prese parte attiva alla guida dell'insurrezione. Dopo la restaurazione del governo borbonico 15 maggio 1849 fu escluso dai benefici dell'amnistia e costretto a riparare in Piemonte.

Qui cercò invano di ottenere un impiego come segretario comunale di Verolengo e si ridusse a sbarcare il lunario facendo il giornalista. Coinvolto nella cospirazione mazziniana di Milano del 6 febbraio 1853, fu espulso dal Piemonte e costretto a rifugiarsi a Malta e in seguito a Parigi. Espulso anche dalla Francia, raggiunse Mazzini a Londra, dove continuò a cospirare per il riscatto dell'Italia.

Il 15 giugno 1859 rientrò in Italia dopo aver pubblicato una lettera in cui si opponeva all'ingrandimento del Piemonte, autoproclamandosi fautore di uno stato italiano unito e repubblicano. Per due volte quell'anno percorse, in incognito, varie città siciliane, preparando l'insurrezione del 1860.

## La spedizione dei mille

Tornato a Genova, organizzò insieme a Bertani, Bixio, Medici e Garibaldi la Spedizione dei Mille e, aggirando con uno stratagemma le esitazioni di Garibaldi, fece in modo che la spedizione prendesse il via il 5 maggio del 1860. Dopo gli

sbarchi a Marsala il giorno 11 e a Salemi il 13, Garibaldi fu proclamato dittatore della Sicilia con le parole d'ordine *Italia e Vittorio Emanuele*.

Dopo la caduta di Palermo, Crispi fu nominato Ministro dell'Interno e delle Finanze del governo siciliano provvisorio, ma fu presto costretto a dimettersi a seguito dei contrasti fra Garibaldi e gli emissari di Cavour sulla questione dell'immediata annessione all'Italia. Nominato segretario di Garibaldi, Crispi ottenne le dimissioni di Depretis, che Garibaldi aveva nominato dittatore in sua vece, e avrebbe sicuramente continuato ad opporsi risolutamente al Cavour a Napoli, dove era stato nominato da Garibaldi Ministro degli Esteri, se l'arrivo delle truppe regolari italiane non avesse portato all'annessione del Regno delle due Sicilie all'Italia e poi al ritiro di Garibaldi a Caprera e alle dimissioni dello stesso Crispi.

## La politica



Entrato nel Parlamento Italiano nel 1861 come deputato dell'estrema sinistra per il collegio di Castelvetro, Crispi acquistò la fama di essere uno dei membri più combattivi e irruenti del partito repubblicano. Nel 1864, tuttavia, egli si convertì alla fede monarchica, pronunciando la famosa frase, in seguito ripetuta nella sua corrispondenza con Mazzini: *La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide*.

Nel 1866 declinò la proposta di entrare nel governo Ricasoli e nel 1867 si adoperò per impedire l'invasione degli Stati Pontifici ad opera dei Garibaldini, prevedendo la conseguente reazione francese che portò al disastro di Mentana. Utilizzando lo stesso metodo che in seguito Cavallotti userà contro lo stesso Crispi, provocò la violenta agitazione, nota come *affare Lobbia*, con la quale parecchi deputati dell'ala conservatrice furono accusati di corruzione, senza che vi fosse il supporto di prove consistenti a sostegno di questa accusa.

Allo scoppio della guerra Franco-Tedesca del 1870 si adoperò energicamente per impedire la progettata alleanza dell'Italia con la Francia e per trasferire a Roma il governo Lanza. La morte di Rattazzi nel 1873 indusse i sostenitori di Crispi ad avanzare la sua candidatura per la guida della Sinistra, ma Crispi, ansioso di rassicurare la Corona, sostenne invece l'elezione di Depretis.

Dopo l'avvento al potere della Sinistra nel novembre 1876 fu eletto Presidente della Camera. Nell'autunno del 1877 si recò a Londra, Parigi e Berlino per una missione di carattere riservato, avendo così occasione di stabilire cordiali relazioni personali con Gladstone, Granville e altri statisti inglesi, nonché con il cancelliere Bismarck.

Nel dicembre 1877 prese il posto di Nicotera al Ministero degli Interni del governo Depretis, e il suo breve dicastero (70 giorni) fu caratterizzato da una serie di importanti avvenimenti. Il 9 gennaio 1878 la morte di Vittorio Emanuele II e l'ascesa al trono di Umberto diedero modo a Crispi di garantire il formale insediamento di una monarchia unitaria attraverso l'assunzione da parte del nuovo re del nome di Umberto I Re d'Italia, anziché di quello di Umberto IV di Savoia. Le spoglie di Vittorio Emanuele furono sepolte nel Pantheon di Roma invece che essere trasferite al mausoleo dei Savoia a Superga. Il 9 febbraio 1879 la morte di Pio IX fu seguita dal primo conclave tenuto dopo l'unificazione dell'Italia.

Crispi, con l'aiuto del cardinale Pecci, che in seguito diventerà Papa Leone XIII, persuase il Sacro Collegio a tenere il conclave a Roma e prorogò la durata della legislatura nel timore che la solennità dell'evento potesse altrimenti esserne disturbata. Le qualità di grande statista dimostrate in questa occasione non furono sufficienti ad evitare l'ondata di indignazione scatenata dagli oppositori di Crispi a seguito dell'accusa di bigamia, mossagli senza che a sostegno di essa vi fosse un qualsiasi fondamento legale. Crispi fu costretto a dimettersi, nonostante il fatto che il suo precedente matrimonio, contratto a Malta nel 1883 fosse stato dichiarato nullo, e che egli regolarizzasse in seguito la sua nuova unione con la signora Barbagallo.

Per 9 anni la carriera politica di Crispi subì una battuta d'arresto, ma nel 1887 ritornò in carica come Ministro degli Interni nel governo Depretis, succedendo a Depretis stesso come Primo Ministro nel 1889.

Una delle sue prime iniziative da capo del governo fu quella di recarsi in visita presso Bismarck, che desiderava consultare riguardo il funzionamento della Triplice Alleanza. Basando la propria politica estera su tale alleanza, integrata dal trattato navale con la Gran Bretagna (il cosiddetto *naval entente*), negoziato dal suo predecessore, Conte Robilant, Crispi assunse un atteggiamento risoluto nei confronti della Francia, interrompendo i lunghi e infruttuosi negoziati sul trattato commerciale franco-italiano, e declinando l'invito francese ad organizzare un padiglione italiano alla grande Esibizione Internazionale di Parigi del 1889.

In politica interna Crispi completò l'adozione dei codici sanitario e commerciale e riformò l'amministrazione della giustizia. Abbandonato dai propri amici del Partito Radicale, Crispi governò con l'appoggio della Destra fino a quando, il 31 gennaio 1891 un'incauta allusione ad un preteso atteggiamento servile del partito conservatore nei confronti delle potenze straniere portò alla caduta del suo governo.

Nel dicembre 1893 l'incapacità del governo Giolitti di ristabilire l'ordine pubblico in Sicilia e in Lunigiana, ebbe come conseguenza la richiesta da parte dell'opinione pubblica del ritorno al potere di Crispi. Dopo aver riassunto l'incarico di Primo Ministro represses con forza le insurrezioni, e appoggiò con decisione le energiche misure correttive adottate dal Ministro delle Finanze Sonnino, per salvare le finanze dello stato italiano, duramente scosse dalla crisi del sistema bancario degli anni 1892-1893.

La risolutezza di Crispi nella repressione dei moti popolari, ed il suo rifiuto sia di uscire dalla Triplice Alleanza che di sconfessare il proprio ministro Sonnino, causarono una rottura con il leader radicale Cavallotti, il quale lo attaccò con una

spietata campagna diffamatoria. Un fallito attentato subito ad opera di un anarchico portò ad una momentanea tregua, ma gli attacchi di Cavallotti presto ripresero più aspri che mai. Ciononostante nelle elezioni generali del 1895 Crispi ottenne una vastissima maggioranza, ma un anno dopo, la sconfitta dell'esercito italiano ad Adua durante la Prima guerra Italo-Abissina provocò le sue dimissioni.

Il successivo governo Rudinì dette credito alle accuse di Cavallotti, e, alla fine del 1897 la magistratura chiese alla Camera l'autorizzazione a procedere contro Crispi con l'accusa di appropriazione indebita. Una commissione parlamentare incaricata di indagare sulle accuse mossegli, stabilì soltanto che Crispi, nell'assumere l'incarico di Primo Ministro nel 1893 aveva trovato il fondo di dotazione dei servizi segreti privo di disponibilità, e quindi aveva preso a prestito da una banca di stato la somma di 12.000 lire, da restituirsi con rate mensili garantite dal Tesoro.

## Ultimi anni

La commissione, considerando questa procedura irregolare, propose alla Camera, che accettò, un voto di censura, ma si rifiutò di autorizzare l'incriminazione. Crispi si dimise dalla carica di parlamentare, ma fu rieletto a furor di popolo nell'aprile del 1898 nel suo collegio di Palermo. Per alcuni anni partecipò solo marginalmente alla vita politica, soprattutto a causa dell'incipiente cecità. Un riuscito intervento chirurgico gli restituì la vista nel giugno del 1900, e, nonostante avesse ormai 81 anni, riprese in buona misura la precedente attività. Presto, tuttavia, la sua salute peggiorò irreversibilmente, fino alla morte, sopraggiunta a Napoli il 12 agosto 1903.

L'importanza di Crispi nella vita politica italiana dipende meno dalle molte riforme realizzate dalle amministrazioni da lui presiedute che non dal suo forte patriottismo, dalla sua forte e vigorosa personalità, e dalla sua capacità di governare i propri concittadini con la costante tensione di cui essi avevano in quell'epoca bisogno. In politica estera egli contribuì grandemente a sollevare il prestigio dell'Italia, sfatando la fama di inaffidabilità e indecisione guadagnata a causa della politica di molti dei suoi predecessori.

Nei confronti della Francia, è vero che la sua politica apparve priva di tatto e moderazione, ma bisogna tener presente che la repubblica francese era allora impegnata in manovre diplomatiche anti-italiane, aventi lo scopo, sia rispetto ai rapporti col Vaticano che per quanto riguarda la politica coloniale, di creare le condizioni perché l'Italia si piegasse alle esigenze francesi ed abbandonasse la Triplice Alleanza. Crispi sarebbe stato disponibile a favorire buone relazioni con la Francia, ma si rifiutò di cedere alle pressioni e subire imposizioni, e in questo atteggiamento fu sostenuto dalla maggior parte dell'opinione pubblica italiana. Le critiche a cui andò incontro durante la sua carriera furono più dovute alle sfortunate circostanze della sua vita privata e alle malversazioni di alcuni suoi collaboratori, che approfittarono senza scrupoli del suo nome, che non a manchevolezze sue personali o del sua condotta politica.

Gli anni dei due primi governi di Crispi (agosto 1887-febbraio 1891) furono segnati da importanti decisioni in tutti gli ambiti della vita nazionale: in politica estera, con il

potenziamento della scelta a favore della Triplice alleanza, l'inizio della guerra commerciale con la Francia e l'avvio, dopo la sconfitta di Dogali (26 gennaio 1887), di una decisa politica coloniale per risollevarne "l'onore militare" dell'Italia intensificando le conquiste in Etiopia; in politica economica, con la svolta in senso protezionistico; in politica interna, Crispi si impegnò in un'opera legislativa senza precedenti nella storia dello Stato unitario. Suoi obiettivi prioritari furono il rafforzamento dell'apparato centrale dello Stato e del potere esecutivo e la creazione di un'amministrazione efficiente, in grado di andare incontro anche ad alcuni bisogni fondamentali della popolazione. La carriera politica di Crispi, improntata a metodi autoritari, come dimostrò la dura repressione dei Fasci siciliani, fu solo in parte compromessa dallo scandalo della Banca romana. Il suo declino fu causato dagli esiti della politica coloniale, e in particolare dallo scacco subito in Etiopia con l'eccidio di Adua nel marzo 1896.

## **Un ritratto politico di Francesco Crispi**

Crispi fu definito un "giacobino", nel significato che il linguaggio politico intende. Infatti si chiamò "giacobino" l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione, in Crispi, prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari; l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di sfrenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale.

Per il suo programma Crispi fu un moderato puro e semplice. La sua "ossessione" giacobina più nobile fu l'unità politico-territoriale del paese. Questo principio fu sempre la sua bussola d'orientamento, non solo nel periodo del Risorgimento, in senso stretto, ma anche nel periodo successivo, della sua partecipazione al governo. Uomo fortemente passionale, egli odia i moderati come persone: vede nei moderati gli uomini dell'ultima ora, gli eroi della sesta giornata, gente che avrebbe fatto la pace coi vecchi regimi se essi fossero divenuti costituzionali, gente, come i moderati toscani, che si erano aggrappati alla giacca del granduca per non farlo scappare; egli si fidava poco di una unità fatta da non-unitari. Perciò si lega alla monarchia, che egli capisce sarà risolutamente unitaria per ragioni dinastiche, e abbraccia il principio dell'egemonia piemontese con una energia e una foga che non avevano gli stessi politici piemontesi. Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio: Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio e i tribunali marziali in Sicilia per il movimento dei Fasci, accusa i dirigenti dei Fasci di tramare con l'Inghilterra per il distacco della Sicilia (pseudo-trattato di Bisacquino). Si lega strettamente ai latifondisti siciliani, perché è il ceto più unitario per paura delle rivendicazioni contadine, nello stesso tempo in cui la politica generale tende a rafforzare l'industrialismo settentrionale con la guerra di tariffe contro la Francia e col protezionismo doganale: egli non esita a gettare il Mezzogiorno e le isole in una crisi commerciale paurosa, pur di rafforzare l'industria che poteva dare al paese una

indipendenza reale e avrebbe allargato i quadri del gruppo sociale dominante; è la politica di fabbricare il fabbricante. Il governo della destra dal '61 al '76 aveva solo e timidamente creato le condizioni generali esterne per lo sviluppo economico: sistemazione dell'apparato governativo, strade, ferrovie, telegrafi e aveva sanato le finanze oberate per le guerre del Risorgimento. La Sinistra aveva cercato di rimediare all'odio suscitato nel popolo dal fiscalismo unilaterale della Destra, non era riuscita che ad essere una valvola di sicurezza: aveva continuato la politica della destra con uomini e frasi di sinistra. Crispi invece dette un reale colpo in avanti alla nuova società italiana, fu il vero uomo della nuova borghesia. La sua figura è caratterizzata tuttavia dalla sproporzione tra i fatti e le parole, tra le repressioni e l'oggetto da reprimere, tra lo strumento e il colpo vibrato; maneggiava una colubrina arrugginita come fosse stato un moderno pezzo d'artiglieria. Anche la politica coloniale di Crispi è legata alla sua ossessione unitaria e in ciò seppe comprendere l'innocenza politica del Mezzogiorno; il contadino meridionale voleva la terra e Crispi che non gliela voleva (o poteva) dare in Italia stessa, che non voleva fare del " giacobinismo economico", prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L'imperialismo di Crispi fu un imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria. L'Europa capitalistica, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi; così furono creati dopo il 1890 i grandi imperi coloniali. Ma l'Italia ancora immatura, non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale estero per i suoi stessi strettissimi bisogni. Mancava dunque una spinta reale all'imperialismo italiano e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente tesi verso la proprietà della terra: si trattò di una necessità di politica interna da risolvere, deviandone la soluzione all'infinito. Perciò la politica di Crispi fu avversata dagli stessi capitalisti (settentrionali) che più volentieri avrebbero visto impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa; ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per aver creato il "mito" della terra facile. Crispi ha dato una forte impronta a un vasto gruppo di intellettuali siciliani (specialmente, poiché ha influenzato tutti gli intellettuali italiani, creando le prime cellule di un socialismo nazionale che doveva svilupparsi più tardi impetuosamente); ha creato quel fanatismo unitario che ha determinato una permanente atmosfera di sospetto contro tutto ciò che può arieggiare a separatismo. Ciò però non ha impedito (e si comprende) che, nel 1920, i latifondisti siciliani si riunissero a Palermo e pronunziassero un vera ultimatum contro il governo "di Roma", minacciando la separazione, come non ha impedito che parecchi di questi latifondisti abbiano continuato a mantenere la cittadinanza spagnola e abbiano fatto intervenire diplomaticamente il governo di Madrid (caso del duca di Bivona nel 1919) per la tutela dei loro interessi minacciati dall'agitazione dei contadini ex combattenti. L'atteggiamento dei vari gruppi sociali del Mezzogiorno dal '19 al '26 serve a metter in luce e in rilievo alcune debolezze dell'indirizzo ossessionatamente unitario di Crispi e a mettere in rilievo alcune correzioni apportate da Giolitti: poche in realtà, perché Giolitti si mantenne essenzialmente nel solco di Crispi; al giacobinismo di temperamento del Crispi, Giolitti sostituì la solerzia e la continuità burocratica;

mantenne il "miraggio della terra" nella politica coloniale, ma in più sorresse questa politica con una concezione "difensiva" militare e con la premessa che occorre creare le condizioni di libertà d'espansione per il futuro."

## Giuseppe Garibaldi



Giuseppe Garibaldi rappresenta l'eroe più popolare del Risorgimento italiano ed uno degli artefici dell'Unità d'Italia.

Nacque a Nizza il 4 luglio 1807; figlio di Domenico, capitano mercantile d'origine genovese, e di Rosa Raimondi, fu avviato giovanissimo alla vita di mare. A 26 anni entrò nella Giovine Italia.

A Marsiglia conobbe il Mazzini e decise di partecipare alla rivolta di Genova (1834). Fallito il moto e condannato a morte in contumacia, dovette riparare in Brasile (1835), dove comandò la flotta da guerra nell'insurrezione di Rio Grande do Sul contro il governo imperiale brasiliano e creò un corpo italiano, le camicie rosse, nel movimento indipendentista del Rio Grande.

In America Garibaldi conobbe Anita, che sposò nel 1842.

Tornato in Italia nel 1848, con un gruppo di volontari si batté contro gli Austriaci (Luino, Morazzone), ma fu poi costretto a rifugiarsi in Svizzera. Dopo la proclamazione della Repubblica romana, si recò a Roma ed ebbe il comando della Legione italiana.

Dopo la caduta di Roma si sottrasse alla cattura, riparando a San Marino. Fuggendo verso Venezia, perdette, uccisa dalle fatiche, la moglie Anita. Dopo il suo secondo esilio (Tangeri, New York, Perú), nel 1854 era di nuovo in Italia e nel 1856 aderiva alla Società Nazionale di La Farina.

Nominato generale dell'esercito piemontese da Cavour, per la guerra del 1859 arruolò 5000 volontari (i Cacciatori delle Alpi), vinse gli Austriaci a Varese e a San Fermo, entrò trionfalmente a Brescia; ma l'armistizio di Villafranca e, soprattutto, la cessione di Nizza alla Francia lo amareggiarono profondamente e raffreddarono i suoi rapporti con il governo sardo.

Nel 1860, alla notizia della rivolta scoppiata a Palermo, Garibaldi organizzò a Genova la leggendaria spedizione in seguito detta 'dei Mille': salpati da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio e sbarcati a Marsala l'11, i volontari occuparono tutta l'isola; quindi, attraversato lo Stretto di Messina, raggiunsero Napoli il 7 settembre.

Dopo l'incontro a Teano con Vittorio Emanuele, Garibaldi si ritirò a Caprera, ma non aveva rinunciato al proposito di fare di Roma la capitale d'Italia e nel 1862 marciò verso la città. La minaccia di un'azione da parte di Napoleone III convinse però il governo italiano a stroncare l'iniziativa: sull'Aspromonte Garibaldi fu battuto, ferito e fatto prigioniero da soldati italiani. Trasferito a La Spezia, fu liberato poco dopo.

Nel 1866, allo scoppio della guerra combattuta contro l'Austria, Garibaldi accettò di nuovo il comando dei volontari, che guidò, in Trentino, alla vittoria di Bezzecca (21 luglio). Dopo questa campagna, tornato all'antico proposito, più che mai attuale, di liberare Roma, Garibaldi diede inizio ad un'intrepida azione, che si concluse infelicamente a Mentana (3 novembre 1867).

Seguirono la prigionia e il ritiro a Caprera. Dall'isola Garibaldi si allontanò solo una volta, nel settembre 1870, per offrire i suoi servizi alla Francia, contribuendo alla liberazione di Digione (1871).

Rientrato in Italia, nell'ultimo decennio della sua vita, Garibaldi, anche se non in buone condizioni fisiche, si dedicò attivamente alla vita politica in Parlamento e nel Consiglio Comunale di Roma. Risolto il problema dell'Unità e dell'indipendenza la sua attenzione si spostava sui temi della democrazia e della questione sociale.

Su questi aspetti si sviluppava anche un'aspra polemica con Mazzini e con i suoi seguaci: li divideva la priorità da dare alla battaglia politica (costituente per Mazzini, suffragio universale per Garibaldi) e il giudizio sull'Internazionale dei lavoratori, cui Garibaldi era favorevole. Proprio il suo dichiararsi internazionalista, anche se si trattava di un'adesione solo ideale e non senza contraddizioni, lo poneva al centro dell'attenzione del nascente "movimento operaio" organizzato.

Antiasburgico e filofrancese, Garibaldi, negli ultimi anni della sua vita, si oppose, anche se senza successo, all'alleanza che si andava profilando con l'Austria e la Germania (la "Triplice", 20 maggio 1882), che fu sancita pochi giorni prima della sua morte, avvenuta a Caprera il 2 giugno 1882. Interessante è anche la sua opera di scrittore. Di lui ci restano i romanzi: Cantoni il volontario (1870), Clelia o il governo del monaco (1870), I Mille (1874). Importanti sono le sue Memorie, più volte edite. Compose anche versi e un Poema autobiografico.

## **La Spedizione dei Mille e la sua importanza**

La spedizione dei Mille è un celebre episodio del Risorgimento italiano del 1860, nel quale un corpo di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi sbarcò nel meridione d'Italia, alla conquista del Regno delle Due Sicilie, governato dai Borboni.

## La spedizione

La spedizione parte il 6 maggio 1860 dallo scoglio di Quarto (un quartiere di Genova). Circa mille volontari (alcuni dicono che per l'esattezza fossero 1089, tra cui una donna) s'imbarcano sulle navi Il Piemonte e Il Lombardo. Dopo una breve sosta allo scoglio di Talamone, il 7 maggio, per rifornirsi di armi, le navi ripartono per la Sicilia. Le navi sbarcano a Marsala l'11 maggio, con qualche aiuto da parte delle navi britanniche presenti nel porto per eludere le navi da guerra borboniche. Il 14 maggio a Salemi Garibaldi dichiara di assumere la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia. I Mille vincono, seppure a fatica, la prima battaglia a Calatafimi il 15 maggio contro circa 2000 soldati borbonici. Nel frattempo i mille sono diventati circa 1200 con l'arrivo di popolazione locale. Aiutato da un'insurrezione popolare, tra il 27 e il 30 maggio Garibaldi conquista Palermo. Il 20 luglio le truppe borboniche vengono sconfitte a Milazzo. Il 19 agosto Garibaldi sbarca in Calabria, in netto contrasto con Cavour, ma con il tacito assenso di Vittorio Emanuele II. Garibaldi dispone ormai di circa ventimila soldati. In Calabria non viene incontrata resistenza significativa, mentre interi reparti dell'esercito borbonico si disperdono o passano nelle sue truppe. Il re Francesco II abbandona Napoli per organizzare la resistenza nella fortezza di Gaeta e sul fiume Volturno, cosicché, il 7 settembre, Garibaldi può entrare in città accolto da liberatore e quasi senza scontri, pur essendo ancora presenti abbondanti truppe borboniche. In seguito avviene la decisiva battaglia del Volturno, dove Garibaldi (nel frattempo 'affiancato' dall'esercito del Regno di Sardegna, sceso attraverso le Marche e l'Umbria) sconfigge definitivamente l'esercito borbonico (circa 50.000 soldati). La battaglia termina il 1 ottobre (altri dicono il 2 ottobre). Subito dopo (21 ottobre) si svolge un referendum per l'annessione del Regno delle due Sicilie al Regno di Sardegna, che ottiene uno schiacciante risultato a favore dell'annessione. È forse da notare il fatto che all'epoca i referendum erano chiamati plebisciti ed avevano sempre risultati scontati. L'impresa dei Mille si può considerare terminata con l'incontro di Teano tra il re Vittorio Emanuele II e Garibaldi del 26 ottobre 1860, oppure - secondo altri - con l'ingresso del re a Napoli il successivo 7 novembre. (Fonti più recenti, vedi Del Boca, affermano che in realtà l'incontro fu a Vairano). Garibaldi chiede al re di restare ancora per un anno come dittatore nei territori del Regno delle Due Sicilie. A seguito del rifiuto del re, si ritira nell'isola di Caprera. Nel frattempo, il 4 e il 5 novembre si erano tenuti, con esito favorevole, i plebisciti per l'annessione di Marche ed Umbria.

A Palermo il 4 aprile 1860 era scoppiata un'insurrezione popolare organizzata da patrioti mazziniani, che avrebbe dovuto fornire l'occasione per un'azione armata di ampia dimensione: il suo fallimento (costato la condanna a morte a tredici patrioti) non spense le attese, anzi, vari focolai insurrezionali si diffusero nelle campagne dell'isola. L'8 aprile Garibaldi accettò quindi l'invito rivoltogli da Francesco Crispi e Nino Bixio di muovere verso l'isola con un gruppo di volontari. Il re di Sardegna Vittorio Emanuele II e il primo ministro Cavour rifiutarono di sostenere in alcun modo la spedizione, per timore di turbare il delicato equilibrio internazionale e di provocare interventi stranieri.

Salpati il 6 maggio da Quarto, nei pressi di Genova, su due piroscafi (il Piemonte e il Lombardo), i Mille sbarcarono a Marsala l'11 maggio, involontariamente protetti da due navi da guerra inglesi che, trovandosi in porto, impedirono alle navi borboniche di aprire il fuoco. Assunta la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II, Garibaldi iniziò le operazioni di guerra, che portarono alla vittoria sui borbonici nella battaglia di Calatafimi, alla conquista di Palermo e alla liberazione definitiva dell'isola ottenuta con la vittoria di Milazzo (20 luglio).

Nel mese di giugno Garibaldi emanò un decreto che concedeva ai patrioti siciliani quote di beni demaniali, mentre Cavour inviava il rappresentante del governo Giuseppe La Farina perché preparasse l'annessione della Sicilia al regno sabauda. Nello stesso mese, nel tentativo estremo di salvare la corona, a Napoli il re Francesco II ripristinò la Costituzione del 1848, decretò l'ammnistia per i prigionieri politici e aprì trattative con il Regno di Sardegna.

Le misure liberali adottate dal sovrano non distolsero Garibaldi dal proseguire la spedizione; attraversato lo stretto di Messina, i Mille risalirono la penisola attraverso la Calabria e la Basilicata insorte, fino a entrare trionfalmente a Napoli il 7 settembre. La liberazione di Napoli non significò tuttavia la caduta dello stato borbonico, che avvenne solo dopo la sconfitta dell'esercito di Francesco II nella battaglia del Volturno (1-2 ottobre).

Dopo un plebiscito in favore dell'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte (a Napoli su 136.000 votanti i contrari furono solo 31), Garibaldi attese l'arrivo di Vittorio Emanuele II. A Vairano, secondo recenti analisi storiche, o a Teano, secondo la versione più nota, il 26 ottobre avvenne lo storico incontro tra il sovrano e il capo dei Mille. Nella memoria risorgimentale quell'incontro assumerà il significato della piena riconciliazione tra la politica sabauda e l'iniziativa popolare; in realtà, i contrasti tra moderati e democratici non si risolsero con quell'incontro, ma erano destinati a caratterizzare la vita politica del Regno d'Italia.

L'impresa dei Mille si poté dire conclusa con l'ingresso del re di Sardegna a Napoli (7 novembre), cui seguì il ritiro di Garibaldi a Caprera (9 novembre).

La spedizione dei Mille è un passaggio obbligato per capire la storia dello Stato unitario italiano, e molti ritengono che abbia avuto la sua influenza su fenomeni come il brigantaggio, lo squilibrio nord-sud e la cosiddetta "Questione meridionale". Alcuni ritengono che la spedizione dei Mille sia un episodio per certi aspetti sopravvalutato, o quanto meno narrato in modo "agiografico", della storiografia tradizionale; il rischio sarebbe quello di attribuire un'importanza eccessiva ad un episodio che coinvolse un migliaio di soldati irregolari, trascurando quella fase ben più significativa che va normalmente sotto il nome di "repressione del brigantaggio" ed arrivò a coinvolgere fino a 140.000 soldati piemontesi (Rif. Villari). Nell'iconografia tradizionale, la discussa figura di Garibaldi assume facilmente le sembianze dell'eroe che combatte e vince contro un esercito ben più numeroso, mentre i tanti "briganti" che in seguito combatterono contro un ben più organizzato esercito piemontese ebbero il torto di essere perdenti. Insomma il mito di Garibaldi sarebbe stato funzionale agli assetti di potere vincenti. Lo storico inglese Mack Smith ne "I re d'Italia", con riferimento al periodo storico che comincia dall'unità d'Italia (1861)

scrive: "La documentazione di cui disponiamo è tendenziosa e comunque inadeguata. ... gli storici hanno dovuto essere reticenti e, in alcuni casi, restare soggetti a censura o imporsi un'autocensura". I latifondisti del Meridione favorirono l'impresa dei Mille, a condizione che la proprietà terriera non venisse toccata. Come sintetizzato dalla famosa frase del romanzo *Il gattopardo*: "Tutto deve cambiare affinché non cambi niente". Molti contadini siciliani si unirono invece alla spedizione contando in una distribuzione di terre demaniali a chi le lavorava. Le tragiche conseguenze si videro quando il generale Nino Bixio ebbe l'ordine di reprimere nel sangue la pretese dei contadini, con un esempio particolare a Bronte il 4 agosto 1860. Va considerato che nel 1860 parecchi Stati europei avevano raggiunto l'unità nazionale ed in Europa veniva generalmente vista con favore la nascita di uno Stato unitario italiano. In questo senso la visione della spedizione dei Mille come un episodio di autodeterminazione del popolo italiano ha qualche base. D'altro canto, le finanze dello stato sabauda, perennemente impegnato in guerre, erano disastrose se confrontate alla floridità economica del Regno delle due Sicilie, dove si trovavano significativi distretti industriali (emblematico il primo esempio di ferrovia in Italia); la conquista del Regno delle due Sicilie può quindi essere vista come provvidenziale. L'appoggio britannico alla spedizione, neppure tanto velato, viene motivato da alcuni studiosi (tra cui Del Boca) con la necessità di spuntare condizioni economiche migliori per lo zolfo di produzione siciliana, di cui le navi a vapore inglesi facevano largo consumo. Alcuni storici, basandosi su lettere e documenti di Cavour, sostengono che gran parte del comando dell'esercito borbonico fosse interessato a rimanere "reticente" nel contrastare i mille nella loro avanzata. Parecchi ufficiali infatti avevano stretti legami con gli inglesi, vista anche la recente storia del Regno ed i fatti della Repubblica Napoletana. Non è chiaro l'intreccio tra Cavour, inglesi e esercito Borbonico, ma comunque rimane il dubbio di come mai 1000 armati irregolari abbiano potuto sgominare un esercito in territorio nemico. Da rimarcare la scarsa fiducia di Cavour in Garibaldi, che quindi fece più spesso riferimento a Vittorio Emanuele II nel corso dell'impresa.

# GIOVANNI PANTALEO



Fra Giovanni Pantaleo nacque a Castelvetrano nel 1832. A sedici anni si fece frate riformato dell'ordine dei francescani; dopo un anno di professione o noviziato nel convento di sant'Anna di Giuliana, frequentò il convento di Salemi, ove studiò filosofia, e fu ordinato sacerdote, alla giovane età di ventidue anni, a Mazara dal vescovo Salomone. Subito dopo si laureò in teologia a Trapani e in filosofia a Palermo con il massimo dei voti. Fu professore di filosofia morale nel seminario arcivescovile, ma presto i suoi superiori gli tolsero la cattedra in quanto la sua filosofia fu considerata contraria ai dogmi della Chiesa. Ma il suo girovagare, fuori dal convento, lo costringeva a prendere coscienza delle misere e tristi condizioni in cui viveva la sua gente. Così l'undici maggio del 1860, all'arrivo dei Mille in Sicilia, fra' Giovanni non esitò, aiutato dal suo discepolo fra' Luigi Gervasi da Trapani a fuggire dal convento degli Angeli di Salemi, per raggiungere il Generale Garibaldi. G. Garibaldi rimase colpito dalla fermezza e dalla saggezza del frate, per cui lo accolse tra le sue milizie, incaricandolo di reclutare volontari a Castelvetrano e nei dintorni. La mattina del quindici maggio, con più di cento uomini al suo seguito, Pantaleo si mise in marcia verso Salemi, ma, avvisato durante il cammino, cambia direzione verso Calatafimi per raggiungere il Generale. Subito dopo, il diciassette maggio Pantaleo si era recato ad Alcamo per convincere gli abitanti che Garibaldi era stato inviato da Dio e non dal demonio, come dicevano i sostenitori dei Borbone, con lo scopo di liberare la Sicilia dagli oppressori. Così, quando il Generale, entrò ad Alcamo, trovò sulla soglia della Chiesa Madre fra' Pantaleo, ad accoglierlo e a benedirlo di fronte alla popolazione in festa per il suo arrivo. A Palermo il ventisette maggio a Porta Termini fece mettere su ogni barricata una croce che benedisse in nome di santa Rosalia e partecipò con ardore al combattimento tenendo in una mano il crocifisso, che fu in quell'occasione accorciato da una pallottola borbonica, e nell'altra la pistola. A Palermo si verificò un curioso episodio che poteva cambiare il corso della storia: mentre entrava insieme a Garibaldi nel Palazzo del Giudice della Monarchia gli sfuggì la pistola che teneva sempre nella cintura assieme a un coltello e partì un colpo che sfiorò il piede destro del Generale forandogli fortunatamente la

calza. Abbandonata inoltre la tunica si sposò a Lione con Camilla Vahè il 22 giugno 1872, il matrimonio suscitò numerose polemiche sia fra i suoi sostenitori che fra gli avversari politici. Combatté da cittadino e soldato sull'Aspromonte nel 1862, nel Tirolo nel 1866, a Mentana nel 1867 e infine in Francia a Digione con il grado di Maggiore. Il frate, nel corso della sua esistenza avventurosa, aveva avuto occasione di condurre una vita agiata, ma, essendo un idealista, aveva rifiutato qualsiasi opportunità d'avere un futuro benessere materiale per sé e la famiglia. Entrato Garibaldi a Napoli, fra Pantaleo, con la sorella e la madre, andò ad abitare nel palazzo del principe di S. Antimo. Fra Pantaleo però col passare del tempo divenne simbolo "di pubblica fiducia", ricevendo offerte in denaro e doni dai cittadini per la causa d'Italia. Fra Pantaleo, non approfittò mai di una lira: a tutti era rilasciata regolare ricevuta. Con decreto del 5 novembre del 1860, Garibaldi nominò fra Pantaleo, Vicario al Cappellano Maggiore del regno nell'isola di Sicilia. Il frate rifiutò quel titolo che gli attribuiva privilegi, onori, entrate proprie e dignità vescovile, perché non si sentiva all'altezza dell'alto incarico. Accettò la nomina d'abate della SS. Trinità di Castiglione e di S. Filippo il Grande, che permetteva a lui, alla madre e alla sorella d'avere un vitalizio di lire 347,72 annue. Morì povero a Roma il 3 agosto 1879 lasciando anche la famiglia nella più squallida miseria. Garibaldi, da parte sua, dimostrò sempre grande considerazione e affetto per lui, preoccupandosi anche di fornirgli i mezzi per la sua sussistenza e per quella della sua famigliola. Dopo la sua morte, si venne a sapere che il 7 gennaio 1862, in considerazione di speciali benemeranze acquistate nella campagna del 1860, Vittorio Emanuele gli aveva assegnato l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Dopo la seconda guerra mondiale, le esigenze autonomiste dell'isola sono state soddisfatte con la creazione (1946) della Regione a statuto speciale.

Oggi la Sicilia è giuridicamente costituita in regime autonomo a statuto speciale. Alla regione siciliana lo statuto speciale riconosce un'autonomia assai più estesa di quella accordata non solo alle regioni a statuto ordinario, ma anche alle altre regioni a statuto speciale.

Gli organi della regione sono l'assemblea regionale, la giunta regionale e il presidente della regione.

L'assemblea regionale ha funzioni esclusivamente legislative ed è composta da 90 deputati, elegge nel suo seno il presidente, l'ufficio di presidenza e le commissioni permanenti. L'assemblea dura in carica 5 anni, ma può essere sciolta con provvedimento del governo dello stato per il persistere di violazioni dello statuto su proposta del commissario dello stato per la regione siciliana.

Il presidente regionale, oltre ad essere capo del governo regionale e a rappresentare la regione, rappresenta in essa anche il governo dello stato.

La Sicilia per la sua strategica posizione geografica è considerata la "culla" della civiltà mediterranea da cui hanno avuto origine diverse culture che hanno influenzato lo sviluppo della Sicilia nelle sue varie epoche storiche.



**Carta fisica regione siciliana**

# Cronologia

- 1798 d.C. Ferdinando di Borbone, a causa dell'occupazione napoleonica, da Napoli fugge in Sicilia. Vi mette piede per la prima volta dopo trentanove anni di regno, per risiedere con la propria corte a Palermo. Ritorna a Napoli nel 1802 con l'aiuto dell'ammiraglio Orazio Nelson.
- 1806 d.C. Ferdinando di Borbone, cacciato da Napoli da Gioacchino Murat, si rifugia nuovamente in Sicilia.
- 1806 d.C. L'isola è ormai divenuta una base bellica dell'Inghilterra in guerra contro i Francesi dell'impero napoleonico.
- 1812 d.C. E' uno degli anni più significativi della storia siciliana, durante il quale si anticipano principi e rivendicazioni politiche proprie dell'età moderna. Le istanze di libertà si concretizzano nella Costituzione che l'Assemblea costituente formula a Palermo e che re Ferdinando deve concedere per intervento degli inglesi (lord Bentinck). La Costituzione è formulata dal giurista siciliano Paolo Balsamo di Termini Imerese, sull'esempio di quella inglese.
- 1816 d.C. Dopo la tempesta napoleonica e il riaffermarsi a Napoli del potere borbonico, Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, abolisce la Costituzione concessa nel 1812 ai siciliani (sostenendo di non potere essere re costituzionale a Palermo e sovrano assoluto a Napoli) e il giorno 8 dicembre 1816 con un Atto di unione, contro ogni aspirazione di autonomia, la Sicilia viene incorporata con Napoli nel Regno delle Due Sicilie, e posta sotto una amministrazione centralizzata.
- La 1<sup>a</sup>  
Rivoluzione** 1820 d.C. 1<sup>a</sup> Rivoluzione (1820-21).  
In nome dell'autonomia e della sovranità popolare, il 14 luglio 1820 incominciano tumulti a Palermo contro i Borboni. Sono moti suscitati da aristocratici e separatisti. Queste rivolte contro la monarchia si manifestano nonostante un moderato assistenzialismo messo in atto dal governo borbonico. Carestie ed epidemie aggravano la situazione. Il generale Florestano Pepe, al comando del corpo di spedizione borbonico, il 22 settembre a Termini Imerese accorda ai rivoltosi un governo autonomo, ma l'accordo non è approvato dal re e il generale Pepe viene destituito e sostituito dal generale Pietro Colletta che il 26 marzo 1821 reprime definitivamente a Messina la rivolta separatista.
- 1825 d.C. Muore Ferdinando e gli succede il figlio Francesco I che siede in trono fino al 1830.

## La 2<sup>a</sup> Rivoluzione

1837 d.C. Sotto il regno di Ferdinando II scoppia il colera e il popolo di Catania e di Siracusa tenta di insorgere nuovamente, ma il moto è represso immediatamente.

1848 d.C. 2<sup>a</sup> Rivoluzione ( 1848-49).  
Il 12 gennaio 1848 Palermo, prima che altrove nella penisola, viene data la spinta all'indipendenza italiana. Una rivolta popolare, guidata da Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa, provoca la fuga delle truppe borboniche che lasciano la Sicilia, pur rimanendo attestati nell'imprendibile Cittadella di Messina.  
Si determina così la costituzione di un governo provvisorio e di un nuovo Parlamento presieduto da Ruggero Settimo. Viene proclamata l'indipendenza dell'Isola e promulgata una nuova Costituzione di stampo liberale-democratico (il Parlamento è al di sopra del re, il quale non ha più facoltà né di sciogliere né di sospendere le Camere).

1848 d.C. In base art. 2 della nuova Costituzione, il 13 aprile 1848 il Parlamento dichiara decaduto Ferdinando II di Borbone, perché re anche di Napoli. Al suo posto è chiamato il duca di Genova Alberto Amedeo di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto re di Sardegna.

1848 d.C. Il 17 aprile 1848 una spedizione di cento soldati siciliani capitanati da Giuseppe La Masa fu inviata in Lombardia e si batté valorosamente a Treviso.

1848 d.C. Nonostante ogni speranza di libertà, le truppe borboniche ritornano in forze, per reprimere l'insurrezione. L'armistizio è firmato il 17 settembre 1848.

1849 d.C. Ferdinando II concede uno statuto, che viene respinto dai Siciliani e dopo aspre lotte il generale Filangeri sottomette tutta la Sicilia alla corte di Napoli. Palermo cade il 15 maggio.

1859 d.C. Ferdinando II il 22 maggio 1859 muore e gli succede il figlio Francesco II

## La 3<sup>a</sup> Rivoluzione

1860 d.C. 3<sup>a</sup> Rivoluzione (1860).  
Una rivoluzione popolare guidata dal fontaniere Francesco Riso, scoppia a Palermo il 4 aprile 1848 e rivoltosi si arroccarono nel convento della Gancia. Costituisce la miccia che fa divampare ovunque la ribellione. Giuseppe Garibaldi (convinto all'azione da Francesco Crispi) partito da Quarto presso Genova il 5 maggio 1860 con 1089 patrioti fra i quali 45 Siciliani, sbarca a Marsala l'11 maggio con un numero di uomini ridotto a 752.

1860 d.C. Con l'impresa dei "Mille" e dei picciotti (circa 10.000 unità) si apre la fase più esaltante del Risorgimento italiano. Il 14 maggio Garibaldi lancia il

proclama di Salemi; il 15 maggio vince a Calatafimi e marcia verso Palermo che conquista il 27 maggio.

Il 20 luglio si svolge la battaglia di Milazzo. Resiste solo la Cittadella di Messina.

Garibaldi il 18 agosto 1860 attraversa lo Stretto di Messina e passa in Calabria. Il 17 settembre entra vittorioso a Napoli: il governo borbonico è definitivamente sconfitto.

1860 d.C. L'unione con il Regno d'Italia è sancita con il Plebiscito del 21 ottobre 1860: i risultati elettorali riportano 432.053 sì contro appena 667 no. Le consultazioni elettorali del 27 gennaio 1861 permisero di eleggere i primi Deputati del Regno d'Italia.

## La Rivolta di Bronte

Bronte 1860 Grave fatto di sangue contro il popolo siciliano verificatosi l' 8 Agosto 1860, nel comune di "Bronte" in provincia di Catania. I contadini si ribellarono e si sollevarono contro i grandi proprietari terrieri occupando le terre, chiedendo la liberazione dallo sfruttamento dei latifondisti e la ripartizione di queste promessa da Garibaldi insieme ad oro e argento. La sommossa venne sedata e repressa con il sangue da Nino Bixio. La rivolta fu capeggiata dall' Avv. Nicola Lombardo che sarà fucilato insieme ad altri siciliani dallo stesso Bixio. Questo episodio venne giudicato come la prova della caratterizzazione eminentemente politica del risorgimento italiano entro la quale la questione sociale non trovò particolare attenzione neppure tra le forze democratiche.

---

## Regno d'Italia

Dopo il 1860 d.C. Dopo i primi entusiasmi, il periodo post-unitario mette a nudo l'arretratezza socio-economica dell'Isola, le mancate promesse fatte, (una di queste erano le terre che dovevano essere date ai contadini), la mancata attuazione delle riforme, soprattutto sociali, porta al fiorire del fenomeno del brigantaggio. I latifondisti si appoggiano alla mafia per mantenere la propria autorità sui contadini. Sui Siciliani abituati a pagare un'unica imposta progressiva sul reddito, si abbattono una serie di tasse (comunale, provinciale, addizionale, tassa di famiglia, tassa sul macinato, tassa di successione). Contrariamente agli usi è imposta la circoscrizione militare obbligatoria (fino ad allora il servizio militare era volontario) e lontano dalla Sicilia.

Viene estesa alla Sicilia la legge Siccardi sull'eversione e la vendita delle proprietà ecclesiastiche. Questo fu un disastro per il popolo siciliano, in quanto i due terzi della proprietà terriera erano in mano a corporazioni religiose, che davano lavoro e pane a tanta gente. La vendita fruttò oltre 600 milioni che non furono spesi in Sicilia, ma incamerati dallo stato, che poté annunziare il pareggio del bilancio il 16 marzo 1876 per opera di Marco Minghetti (un bolognese) che si guardò bene di dire come era stato ottenuto.

1866 d.C. Un'altra sommossa di protesta, denominata del Sette e mezzo, durata dal 15 al 22 settembre 1866 è domata dal Generale Raffaele Cadorna con i soliti mezzi coercitivi. In Sicilia si cantò "*l'oru e l'argentu squagliaru pi l'aria - di carta la visteru la sicilia*" alludendo al fatto che dalla Sicilia erano state ritirate le monete di metallo pregiato, che vennero sostituite dalla carta-moneta. A Bronte muoiono molti lavoratori "uccisi dallo stato".

**Emigrazione** 1871 d.C. Dopo la vendita dei terreni da parte dello Stato alla borghesia capitalistica dell'isola, questa non aveva più fondi per migliori fondiari e per lo stesso pagamento dei salari ai braccianti. Alle masse lavoratrici non rimane altro che la via dell'emigrazione verso l'America (dal 1871 al 1914 più di un milione di Siciliani abbandona definitivamente l'Isola) e vari paesi europei, con lo svuotamento pressoché totale di interi paesi dell'isola. Il paradosso che colpisce e che fa riflettere molto è dato dal fatto che con le rimesse di valuta pregiata degli emigranti, servirono alla nascente industria italiana per l'acquisto delle materie prime.

### **Fasci siciliani**

1891 d.C. Nasce nel 1891 il movimento dei Fasci Siciliani dei Lavoratori fondato dal catanese Giuseppe De Felice.

Il governo, presieduto da Francesco Crispi, decreta lo stato di assedio ed inizia una durissima repressione contro i lavoratori che si erano ribellati chiedendo le terre.

1908 a.C. Alle ore 5,20 del mattino un disastroso terremoto colpisce e rade al suolo la città di Messina.

# Indice

1. La storia della Sicilia dal dominio borbonico all'unità pag. 2
2. Francesco Crispi pag. 7
3. Giuseppe Garibaldi pag. 13
4. La spedizione dei Mille e la sua importanza pag. 15
5. Giovanni Pantaleo pag. 18
6. Cronologia pag. 21

# Bibliografia

- Aurelio Rigoli, Sicilia, in Grande Dizionario Enciclopedico, utet, Torino 1993 Vol. XVIII
- Daniela del Pesco, Sicilia, in Enciclopedia Europea, Garzanti, Milano 1992 Vol.X
- Raffaele Corso, Sicilia, in Enciclopedia Italiana, Rizzoli, Milano 1936 Vol.XXXI
- S. Correnti, Breve Storia della Sicilia, Newton, Roma 1994
- AA.VV. , Sicilia, in [www.liceomagistralecastelvetrano.it](http://www.liceomagistralecastelvetrano.it), liceo ISIS Pantaleo- Gentile Castelvetrano 2005
- AA. VV., Sicilia, in [www.retesicilia.it](http://www.retesicilia.it), cultura & società 1999

A cura di:

Giorgi Ilenia IIC

---

Falletta Orsola IIC

---

Santangelo Giovanni IIC

---

Vazzana Giuseppe IIC

---

Drago Alessandro IIC

---

Pacino Antonio IIB

---

Caltagirone Luciano IIB

---

Studenti del Liceo Classico "G. Pantaleo"  
a.s. 2005/2006